

ARACNE

GIANNI GORI

Il mio viaggio in solitario

RIMINI FOTO D'AUTUNNO 2017

di Marcello Tosi



“Il mio viaggio in solitario” sono riflessioni sulla fotografia e sull'arte, che sono state punto di partenza per la personale di Gianni Gori dallo stesso titolo al Museo Civico di Rimini fino al 29 ottobre per “Rimini Foto d’Autunno”.

«Sono testi scritti in un arco di tempo piuttosto ampio – sottolinea il docente e artista cervese -- ma che comunque hanno a che fare col mio fare fotografia oggi. In particolare il testo “Sul mio fare fotografia”. Per quanto riguarda l'aver affiancato le foto a due a due, proponendo un percorso orizzontale, in qualche modo ho fatto riferimento da una parte alla “Teoria delle vergini” presente in Sant’Apollinare Nuova, e dall'altra alla possibilità di creare una situazione “instabile” nella percezione delle due foto. Facendo riferimento alla struttura del mito, ho voluto creare le condizioni affinché il fruitore, di fronte a due immagini affiancate, avesse di volta in volta la possibilità di rapportarsi ad un'immagine prevalentemente con la ragione, e

percepire l'altra in forma sensoriale. Naturalmente passando dall'una all'altra il meccanismo si inverte».

Gori è stato allievo del maestro romagnolo Umberto Folli, dal 1970 al 1974, di Giò Pomodoro all'Accademia di Belle Arti di Ravenna, di cui è stato titolare della Cattedra di Scultura dal 1978 al 2009, e Direttore dal 1988 al 1992. Nella sua poliedrica attività d'artista si è occupato di pittura, scultura, installazione, video-foto- installazione e fotografia». Nel 2006, per la Silver Books Edizioni, ha pubblicato il libro "L'artista e la sua ombra".



Gori, come si traduce sul piano artistico il suo "fare fotografia"?

«Riprendendo tutto quello che mi colpisce, che mi attira, e che pertanto in qualche modo mi rappresenta. Un frammento visivo, non tanto il soggetto, è ciò che mi interessa. Se scatto una foto il contenuto in qualche modo mi appartiene. Poi le organizzo, come queste 20 foto in mostra, esposte a due a due, per l'aspetto sottolineato dell'affiancare percettivamente ragione ed emozione. Due foto, una che mette a fuoco la percezione, l'altra che si pone fuori dal controllo della ragione. Chi le guarda le percepisce col sensi vedibili, uno alla volta, come poste tra pittura e architettura. Una "contiene" l'altra».

Ha scritto Valerio Dehò: "La critica delle arti è spesso cieca. Il critico rende visibile ma è invisibile... La logica indiziaria - utilizzata nella ricerca di Gianni Gori - è basata su di un procedimento progressivo di scoperta".

«Anche mie sculture, mie installazioni, molti miei lavori, si muovono su questo doppio registro. In questo caso l'aspetto fotografico è incontrare un ambiente, fare un progetto che comprenda qualcosa che mi rappresenta, provando ad individuare il nucleo centrale delle

foto. In effetti il meccanismo è sempre quello, come nel caso della miei mostre presentata da Dehò, Non ho un modo predefinitivo di fare delle foto. Mi stimola l'evocazione di una parte del passato, che mi incuriosisce. Cezanne aveva la capacità di individuare la realtà come composta da tanti frammenti, come in un puzzle, fatto di tessere da collegare: i contorni, i particolari che l'artista vedeva come un elemento da mettere in fila all'altro. Scatto foto a quello che "vedo" perché in qualche modo mi rappresenta per vedermi. per capirmi prima, per supporli dopo Nel reale cerco ciò che ho smarrito nel tempo e il frammento è solo ciò che mi porto, via Il resto lo lascio dov'è. Da qui i tanti scatti, come i tanti distacchi, i tanti ritorni "sui luoghi del crimine", del desiderio e della fuga verso un altrove che non esiste".



«Incontrare in un museo il reperto culturale, o l'opera d'arte, ha scritto Gori, significa incontrare un segno che parla di una frattura sentimentale, di una catastrofe che è capitata in un altro luogo a persone estranee a noi: si tratta di qualcosa che ci può comunicare il suo valore sentimentale solo se, sul piano evocativo, ritroviamo nella nostra emozione la stessa frattura, la stessa catastrofe di quelli che l'hanno vissuta in luoghi e in tempi diversi, altrimenti l'incontro con quei frammenti rimane solo un dato culturale, che arriva alla mente come informazione privata del sentimento. Incontrare e conoscere il nostro portato emozionale attraverso la cultura, e quindi partecipare a un sentimento che, pur nella nostra individualità, ci rende partecipi del sentito degli altri, ci viene concesso dal fatto che la nostra emozione rimossa, evocata in quella forma, in quell'ambito culturale, incontra un concetto che le è pertinente, e che le fornisce la risposta adeguata, forse mancata a suo tempo e, per questo, la libera dalla sua condizione di energia repressa».

